

La comunità degli ebrei di Etiopia dal colonialismo fascista al riconoscimento ufficiale (1936-1973)

Matteo D'Avanzo – Scuola Normale Superiore, Pisa – INALCO, Parigi

Abstract

La ricerca intende studiare la storia della comunità degli ebrei d'Etiopia, i *falasha* (o in italiano *falascià*¹) lungo un arco cronologico ampio, che parte dall'esperienza della guerra di occupazione coloniale fascista e arriva al 1973, anno del riconoscimento, tramite la Legge del Ritorno, della piena ebraicità dei *falasha* e della loro titolarità ad emigrare in Israele, paese dove, ad oggi, risiede gran parte della comunità. La storia degli ebrei di Etiopia si contraddistingue per l'intervento di lungo periodo della filantropia ebraica internazionale e per essere stata sottoposta a forme di discriminazione multiple, che, a seconda degli attori e dei periodi in cui furono attuate, rendono gli ebrei d'Etiopia un interessante caso di studio per interrogarsi sui molteplici nessi tra ebraismo, umanitarismo, razzismo, colonialismo e decolonizzazione.

Un'analisi dello status della comunità durante il colonialismo italiano permette di comprendere quali furono le pratiche di razializzazione elaborate dall'ebraismo italiano e dalle autorità fasciste verso i *falasha*. Lo studio, infatti, si sofferma inizialmente sulle seguenti questioni: gli ebrei di Etiopia sono stati vittime dell'Olocausto? La comunità ha subito specifiche discriminazioni durante l'occupazione italiana? Se sì, quali? Queste domande permettono di ampliare lo sguardo sulla storia del colonialismo fascista italiano, su come operò rispetto ai diversi gruppi religiosi e cercano di tematizzare e superare la dicotomia razzismo/antisemitismo attraverso l'analisi della specificità degli ebrei d'Etiopia. Inoltre, questi interrogativi offrono la possibilità di espandere la conoscenza sul rapporto tra ebrei e colonialismo nel contesto africano, in particolare sulle dinamiche di assistenza e civilizzazione che legarono l'"ebraismo occidentale" alle comunità ebraiche indigene. L'ebraismo internazionale continuò la propria opera di soccorso anche dopo la guerra sino alla fase di piena indipendenza dell'Etiopia e oltre. Tramite l'esperienza dell'assistenza umanitaria si delinea la possibilità di

¹ Il termine vien utilizzato per riferirsi agli ebrei di Etiopia, deriva dall'omologo amarico e significa esule o senza terra. Si è scelto di adottare il termine *falascià* per il periodo del colonialismo italiano, mentre si preferisce il termine *falasha* quando ci si riferisce alla comunità in generale. È bene sottolineare che il termine ha una connotazione denigratoria; pertanto, si cerca di farne un uso limitato e storicamente centrato.

approfondire ulteriori aspetti della ricerca: qual è la condizione dei Beta Israel² dopo il 1941? Qual è il rapporto tra la comunità ebraica etiopica e la potenza occupante britannica? Quali sono le pratiche delle organizzazioni ebraiche in Etiopia? Quale ruolo svolgono prima del riconoscimento formale da parte dello Stato di Israele? Come si inserisce il sionismo tra le loro attività? L'indagine consente di sistematizzare le pratiche e le modalità di azione della filantropia ebraica internazionale tra post-Shoah e processi di decolonizzazione e comprendere/inquadrare il rapporto tra religione, solidarietà e razzismo. Il lungo arco cronologico qui considerato non può non tenere in considerazione anche le istituzioni dello Stato di Israele, casa di tutte le diaspore ebraiche, quindi, teoricamente, anche dei Beta Israel. Lo Stato ebraico operò, tuttavia, in una doppia modalità: da una parte, come si è detto, riconobbe solo tardivamente i Beta Israel come pieni ebrei e dall'altra agì diplomaticamente in Etiopia, parallelamente alle organizzazioni della filantropia internazionale ebraica. Questi aspetti sollevano i seguenti interrogativi: quale ruolo svolse l'interesse verso la comunità ebraica etiopica nella strategia di Israele nel paese? L'attività diplomatica e di cooperazione israeliana in Etiopia come operò rispetto al lavoro delle organizzazioni filantropiche ebraiche? La risposta a questi quesiti si fonda su un'analisi dell'attività diplomatica di Israele in Africa e sullo studio delle relazioni tra istituzioni statali e attori non governativi a carattere religioso, permettendo di fornire un migliore inquadramento dell'internazionalismo ebraico e delle relative modalità operative nel continente africano.

Punto di partenza di questa analisi è la ricostruzione dell'esperienza degli ebrei di Etiopia durante il colonialismo fascista italiano (1935-1941), momento in cui il legame tra autorità fasciste ed ebraismo italiano si consolida in favore di un'attività di sostegno e di studio dei *falasha*. Questo periodo non è stato oggetto di recenti ricerche, ma costituisce una tappa fondamentale nella storia di questa comunità. L'occupazione fascista può avere giocato un ruolo nella loro adesione al sionismo, avere messo in discussione la loro identità ebraica e avere condizionato la loro appartenenza al contesto etiopico. Il governo di Roma promosse una missione tra i *falascià* realizzata tra il 1936 e il 1937 sotto l'egida dell'*Unione delle Comunità Israelitiche italiane* per studiare la condizione degli ebrei in Africa orientale e analizzare lo status della comunità ebraica indigena, in quel tempo oggetto di interesse di numerose organizzazioni ebraiche europee. L'atteggiamento inizialmente benevolo del governo italiano verso gli ebrei di Etiopia cambiò dopo la formulazione e l'applicazione delle leggi razziali nel contesto coloniale. Allo stesso tempo, il governo di Mussolini, allora in contatto con alcuni esponenti del sionismo revisionista, elaborò un progetto per favorire l'emigrazione degli ebrei europei verso l'Etiopia. Quali motivazioni condussero a questa scelta? Come si concilia il progetto

² Beta Israel (casa di Israel), è il nome con cui i membri della comunità si autodefiniscono.

con le pratiche antisemite del regime? Le diverse promesse fatte ai capi *falascià* furono disattese e la comunità sperimentò un inaspettato antisemitismo. Quali ragioni condussero a questa supposta discriminazione? La storiografia appare carente su questo aspetto e non ha ancora fornito una risposta su un quesito chiave nella storia della comunità, ossia se è possibile considerare gli ebrei di Etiopia parte dell'esperienza dell'Olocausto. Inoltre, la scarsità di fonti della comunità, la disomogenea distribuzione del dominio coloniale sul territorio etiopico e l'applicazione di diverse gradazioni di discriminazione (oltre al discrimine religioso, bisogna tenere in considerazione anche quello razzista inteso più generalmente e, infine, l'elemento di opposizione/resistenza al regime fascista) sono aspetti che complicano maggiormente l'inquadramento della ricerca.

Per ricostruire la storia della comunità e capire se, e in che forme, fu attuata una politica discriminatoria nei loro confronti, appare importante analizzare il periodo successivo all'esperienza dell'occupazione fascista. Per comprendere quale fosse lo status della comunità dopo il 1941, è utile rifarsi alla lunga storia di umanitarismo e solidarietà ebraica internazionale che, come un *continuum*, attraversa la storia degli ebrei di Etiopia, sino a tempi recenti. Dopo la guerra furono, infatti, le c.d. “*Jewish philanthropic organisations*” ad occuparsi degli ebrei di Etiopia: *Joint Distribution Committee*, *Hebrew Immigrant Aid Society*, *Œuvre de Secours aux Enfants*, *Falasha Welfare Association* e molte altre organizzazioni, che crearono programmi di assistenza e di soccorso per i *falasha*, gettando le basi per la successiva emigrazione di una parte della comunità tra gli anni '80 e '90. È bene ricordare che tra gli anni '50 e '60 i Beta Israel, a differenza di altri gruppi emigrati dall'Africa (come i c.d. *mizrahim*), non erano riconosciuti come ebrei pienamente titolati a compiere *aliyah*, titolarità acquisita solo molti anni dopo. Il limite cronologico di questa ricerca coincide con il “riconoscimento ufficiale” riportato nel titolo, concesso loro dapprima dal Rabbinate sefardita di Israele nel 1973 e poi, tramite lo strumento legale della Legge del Ritorno, anche dallo Stato di Israele. In questo spazio si inserisce l'attività diplomatica di Israele in Africa, un'opera che proprio in Etiopia sembra avere trovato negli anni '50 e '60 il suo terreno d'elezione. Tuttavia, le ragioni che mossero il governo di Tel Aviv ad interessarsi dell'Africa, e dell'Africa orientale in particolare, sembrano lontane da un interesse spinto dalla volontà di tutelare la comunità ebraica etiope e paiono calarsi in un più generale coinvolgimento di Israele tra dinamiche proprie del conflitto bipolare nel continente africano.

Stato dell'Arte

L'esperienza fascista italiana nella storiografia sugli ebrei di Etiopia non ha ricevuto molta attenzione. La letteratura sul tema non comprende un'analisi approfondita e integrata da fonti d'archivio sugli anni 1935-1941. Il lavoro di ricerca di Daniel Summerfield “*From Falashas to Ethiopian Jews: the*

external influences for change c. 1860-1960” (Psychology Press, 2003), realizzato anche tramite interviste condotte in Israele negli anni '90, ha lasciato aperta la strada a numerosi dubbi senza risolvere una domanda chiave: gli ebrei di Etiopia possono essere considerati parte dell'Olocausto? Da una prima analisi risultano evidenti alcuni problemi terminologici: da una parte il problema della definizione di “fascismo” nel contesto africano (termine utilizzato, nell'Etiopia degli anni 1970-1990, per definire il *Derg*³) e dall'altra di come inquadrare il periodo coloniale fascista, quello che nella storiografia sull'Etiopia viene chiamato “occupazione italiana”, e non colonialismo (si vedano in tal senso i lavori di Bahru Zewde “*A history of modern Ethiopia, 1855–1991*” (Ohio University Press, 2002), di Harold G. Marcus, “*A history of Ethiopia*” (Univ of California Press, 2002) e di Gérard Prunier e Eloi Ficquet “*Understanding contemporary Ethiopia: Monarchy, revolution and the legacy of Meles Zenawi*” (Oxford University Press, 2015).

La comunità dei Beta Israel è stata al centro dell'analisi storiografica di Emanuela Trevisan Semi che ha affrontato diversi aspetti della loro storia, ma in maniera frammentata e da prospettive più antropologiche che prettamente storiche. La sua analisi sull'interesse degli studiosi italiani verso i *falascià* è rinvenibile in “*Allo specchio dei Falascià*” (Casa Editrice Giuntina, 1987), mentre il suo lavoro su Jacques Faitlovitch⁴, “*Jacques Faitlovitch and the Jews of Ethiopia*” (Valentine Mitchell, 2007) restituisce un interessante ritratto del più generale interesse dell'ebraismo internazionale verso i *falasha*, contribuendo a scrivere una delle pagine più importanti della loro storia più recente⁵. Tuttavia, sul contributo ebraico alla “causa *falasha*” manca ancora un lavoro approfondito sul rapporto tra ebraismo italiano e comunità degli ebrei di Etiopia, così come non è si è ancora proceduto ad un'analisi del contributo americano all'opera di soccorso⁶. Sono poi stati ebraisti ed antropologi ad occuparsi dei *falasha* e a delineare un canone di racconto della loro storia. Un tale approccio contraddistingue, ad esempio, “*Les Falashas*” (Brepols, 1990) di Steven Kaplan, “*The Falashas: a short history of the Ethiopian Jews*” (Routledge, 2012) di David F. Kessler e “*The story of the Falashas: "Black Jews" of Ethiopia*” (Hamden, CT, 1982) di Simon Messing. Questi lavori propongono una descrizione della storia dei Beta Israel che formalizza una modalità narrativa uniforme: un racconto epico sulle origini, l'analisi della loro appartenenza all'ebraismo, l'approfondimento sulle pratiche rituali consuetudinarie e l'apertura del problema della conversione

³ Termine che in amarico significa “comitato”, utilizzato per riferirsi all'esperienza della giunta militare che guidò l'Etiopia dal 1974 al 1991.

⁴ Ebreo ashkenazita, orientalista e considerato il fautore della “causa falascià”.

⁵ Altrettanto importante la collettanea della stessa E.T. Semi e di Tudor Parfitt, “*The Beta Israel in Ethiopia and Israel*”, Routledge, 1999.

⁶ Diverse organizzazioni nordamericane furono coinvolte tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 nella raccolta fondi in favore degli ebrei di Etiopia, ma fu con la fondazione dell'*American Pro Falasha Committee* nel 1922 che le organizzazioni filantropiche ebraiche sancirono il loro formale impegno.

tramite l'opera missionaria (e la conseguente riflessione sui c.d. “*falashamura*”⁷). Questa narrazione, tuttavia, omette la storia della comunità tra gli anni '30 e '80, catapultando gli ebrei di Etiopia in Israele negli anni '80 e '90 e aprendo così la strada ad altri studiosi che si sono interrogati sulle politiche di assimilazione (*klitah*)⁸ e recentemente anche sulla questione del razzismo anti-nero nello Stato ebraico, di cui si sono occupati Uri Dorchi e Gabriella Djerrahian in “*Blackness in Israel: rethinking racial boundaries*” (Routledge, 2020)

L'Etiopia e la storia dell'Africa sovente restano al di fuori di queste analisi e sono pressoché introvabili studi che raccolgano in chiave comparata l'esperienza degli ebrei in Africa, anche solo in Africa orientale. Alcuni testi si occupano di analizzare le tradizioni consuetudinarie del contesto etiopico, in particolare le pratiche di stregoneria (*buda -hyena*)⁹, come in “*The Hyena People: Ethiopian Jews in Christian Ethiopia*” (Univ. of California Press, 1999) di Hagar Salamon, permettendoci una migliore comprensione dello stigma vissuto dai Beta Israel in Etiopia. Tuttavia, alcuni aspetti di questa storia, e di quella d'Etiopia più in generale, restano inesplorati: il problema della proprietà della terra (il sistema del *rest/qalad*)¹⁰, particolarmente delicato per i *falasha*, e la pratica della schiavitù di cui costoro furono vittime¹¹.

Vi è poi il problema della “voce degli ebrei di Etiopia”. Al centro delle analisi degli studiosi che si sono occupati della comunità spiccano personalità intellettuali come quella di Taamrat Emmanuel¹², la cui corrispondenza è stata raccolta da E. Trevisan Semi in “*L'epistolario di Taamrat Emmanuel*” (Editrice L'Harmattan Italia, 2000), e in “*The Jews of Ethiopia: the Birth of an Elite*” (Routledge, 2010) di E.T. Semi e Tudor Parfitt. La letteratura ci restituisce, così, ritratti di appartenenti alla comunità dei Beta Israel che rappresentano perlopiù un gruppo ristretto formatasi in Europa. La prospettiva e il punto di vista della maggior parte dei protagonisti della comunità risultano ad oggi

⁷ Il termine in amarico significa “cavallo del corvo” e viene utilizzato per riferirsi agli ebrei etiopi che si sono convertiti al cristianesimo, ma che hanno rivendicato una propria identità ebraica.

⁸ Su alcuni di questi aspetti, si veda il lavoro di Lisa Anteby-Yemini “*Les Juifs d'Éthiopie: de Gondar à la Terre promise*”, Albin Michel, 2018.

⁹ Il termine *buda* rimanda a una credenza diffusa in tutta l'Africa, secondo la quale una serie di gruppi che lavorano tradizionalmente i metalli, come i Beta Israel, che praticano la professione di fabbri, avrebbero la capacità di trasformarsi in bestie feroci, *hyena*, e di praticare atti di cannibalismo.

¹⁰ I due termini fanno riferimento alla modalità di gestione della terra in Etiopia.

¹¹ Pratica ancora presente negli anni '30, si veda Marcus, Harold G. “*A history of Ethiopia*” (Univ of California Press, 2002), p. 118.

¹² Esponente della comunità che studiò in Italia, diresse la Scuola Falasha fondata da Jacques Faitlovitch, fu impegnato nella resistenza contro gli italiani in Etiopia e dopo la liberazione del paese nel 1941 ricoprì incarichi di governo e diplomatici.

mancanti in questa ricerca, sia per le lacune storiografiche sia per la scarsità di analisi di fonti non ancora largamente disponibili¹³.

Anche la storia della filantropia internazionale ebraica resta tuttora un terreno da esplorare, per lo meno nel contesto africano e nel caso dell’Etiopia in particolare. Il contributo storiografico sul c.d. “*Jewish internationalism*” rimane relegato ad esperienze lontane temporalmente e geograficamente rispetto alla ricerca qui condotta. In “*International Jewish humanitarianism in the age of the Great War*” (Cambridge University Press, 2021) di Jaclyn Granick è il periodo della Prima guerra mondiale ad aprire la strada ad un inquadramento iniziale dell’internazionalismo ebraico di stampo nordamericano. Procedendo cronologicamente a ritroso, gli studi sulla metà dell’800 e sul coinvolgimento ebraico nella colonizzazione dell’Algeria formalizzano un primo ruolo civilizzatore degli ebrei europei rispetto alle comunità indigene, rinvenibile sia in “*Sacred bonds of solidarity: the rise of Jewish internationalism in nineteenth-century France*” (Stanford University Press, 2006) di Lisa Moses Leff sia in “*Arabs of the Jewish faith: the civilizing mission in colonial Algeria*” (Rutgers University Press, 2010) di Joshua Schreier. La storiografia sulla storia dell’umanitarismo tende ad escludere il contributo delle organizzazioni a carattere religioso, eccezion fatta per quelle cristiane a vocazione internazionale (e in parte quelle islamiche come della c.d. “*Mezzaluna Rossa*”). Appare sorprendente che questa lacuna riguardi proprio un paese come l’Etiopia, dove, considerando la sua composizione etnico-religiosa eterogenea e la presenza di pressoché tutti i principali gruppi religiosi (cristiani, ebraici e musulmani), le organizzazioni a carattere religioso hanno trovato negli anni un terreno d’elezione per le proprie attività¹⁴. Sono giunte recentemente sollecitazioni in questo senso dal testo “*The JDC at 100: A Century of Humanitarianism*” (Wayne State University Press, 2019) di Mitsel, Mikhail et al. ove si constata la mancanza di studi sistematici sull’Africa in rapporto alla filantropia ebraica internazionale. L’Etiopia storiograficamente sembra quindi confinata all’esperienza della carestia del 1983-1985 e della successiva ondata di solidarietà internazionale, come analizzato in lavori più generali sulla storia dell’umanitarismo quali “*Nel nome degli altri: storia dell’umanitarismo internazionale*” (Il mulino, 2015) di Silvia Salvatici e “*Empire of humanity: A history of humanitarianism*” (Cornell University Press, 2018) di Michael Barnett, quest’ultimo testo a carattere più politologico.

Infine, è necessario procedere ad una più solida integrazione di una “prospettiva africana”, anche a causa di una lacuna storiografica nel campo degli studi sulla storia ebraica in Africa. Il rapporto tra

¹³ Possono essere utili le raccolte di memorie di alcuni esponenti della comunità come il testo di Baruch Tegegne, “*Baruch's Odyssey: an Ethiopian Jew's struggle to save his people*”, Gefen, Jerusalem, 2008.

¹⁴ Inoltre, il paese ancora oggi è uno dei maggiori beneficiari di aiuti alla cooperazione internazionale. Si vedano i dati della Banca Mondiale: [Net official development assistance and official aid received \(current US\\$\) | Data \(worldbank.org\)](https://data.worldbank.org/SDG/SH.UY.CV)

ebrei e colonialismo in Africa è stato oggetto di un primo lavoro incentrato sul Nord-Africa e sull'esperienza coloniale francese in *“Colonialism and the Jews”* (Bloomington: Indiana University Press, 2017) di Ethan Katz, Lisa Moses Leff e Maud Mandel Maud, mentre il testo di Eitan Bar-Yosef e Nadia Valman, *“The Jew'in Late-Victorian and Edwardian Culture”* (Palgrave Macmillan, 2009) raccoglie un insieme di contributi che dialogano più con la storia globale dell'antisemitismo che con la storia delle comunità ebraiche africane. Solo il recente *“Hybrid hate: confluences of antisemitism and anti-black racism from the Renaissance to the Third Reich”* (Oxford University Press, USA, 2020) di Tudor Parfitt, seppure non in chiave prettamente storica, cerca di mettere in relazione la storia dell'antisemitismo con quella del razzismo anti-nero¹⁵ e di introdurre spunti interessanti di storia africana. È però un'analisi di contesto a mancare, una riflessione sul tempo e lo spazio nel quale si cala la storia dei Beta Israel, in modo da affrontare una parte importante, circa quarant'anni, di storia d'Etiopia. Si è cercato di colmare questo vuoto attraverso *“The beta Israel. Falasha in Ethiopia: From earliest times to the twentieth century”* (NYU Press, 1992) del già citato Steven Kaplan e in *“The evolution of the Ethiopian Jews: a history of the Beta Israel (Falasha) to 1920”* (University of Pennsylvania Press, 1992) di James Quirin. Questi lavori hanno risposto proprio all'esigenza di comprendere meglio la storia dei Beta Israel in Etiopia, ma confinando cronologicamente la ricostruzione degli avvenimenti ad un periodo precedente a quello qui considerato.

Infine, a causa del tardivo riconoscimento come “veri ebrei”¹⁶ da parte del mondo ebraico ufficiale e dello Stato di Israele, ancora mancano analisi approfondite sulla storia della comunità e il suo rapporto con “l'elefante nella stanza”: il sionismo. Risultano mancanti studi sull'impatto di quest'ultimo in Etiopia, e in Africa più in generale¹⁷, che tengano in considerazione le relazioni tra Israele e il continente africano e come queste siano legate o meno alla storia delle comunità ebraiche africane. Un'analisi che intersechi i rapporti tra governo etiope, governo israeliano, esponenti della comunità dei Beta Israel e rappresentanti delle organizzazioni filantropiche ebraiche potrebbe fornire spunti interessanti nel campo degli studi sulla storia ebraica, su Israele, sull'Africa e sull'umanitarismo internazionale.

¹⁵ È fondamentale tenere in considerazione il lavoro di George L. Mosse *“Il razzismo in Europa: dalle origini all'olocausto”*, Laterza, 2020.

¹⁶ Dal 1955 erano stati definiti da Rabbi Herzog *“safek iehudim”*, ebrei controversi, in M. Corinaldi, *Ethiopian Jewry, Identity and Tradition* (Jerusalem: Rubin Mass., 1988), p. 194, in D. Seeman, *‘Ethnographers, Rabbis and Jewish Epistemology: The Case of The Ethiopian Jews’*, *Tradition: A Journal of Orthodox Jewish Thought*, 25/4 (1991), pp. 13–29.

¹⁷ Tuttavia, il tema del c.d. “sionismo cristiano” nel continente africano è al centro di *“Christian Zionism in Africa”*, Rowman & Littlefield, 2021 di Cynthia H. Rich.

Metodologia e Archivi

La ricerca privilegia un metodo storiografico basato sull'analisi di fonti primarie in inglese, italiano, francese, tedesco ed ebraico. Il lavoro di indagine attraverso i documenti si accompagna allo studio di opere edite (soprattutto diari e memorie) di figure di spicco della comunità degli ebrei italiani e d'Etiopia¹⁸ che forniscono un racconto diretto della propria esperienza. La ricerca, inoltre, cerca di utilizzare un approccio intersezionale che possa contribuire ad una più completa indagine della condizione degli ebrei d'Etiopia¹⁹.

Gli archivi principali utili a questa ricerca sono dislocati tra l'Italia, lo Stato di Israele, la Francia, il Regno Unito, gli Stati Uniti e l'Etiopia. Gli archivi e le collezioni sino ad ora consultati sono i seguenti:

- **Israele:** *Central Archives for the History of the Jewish People* (Gerusalemme), *Central Zionist Archives* (Gerusalemme), *Israel State Archives* (Gerusalemme), *National Library Archives* (Gerusalemme), *Yad Vashem Archives* (Gerusalemme), *Faitlovitch's Collection* presso la *Sourasky Central Library* dell'Università di Tel Aviv e l'*Ethiopian Jewish Heritage Center Archives* (Tel Aviv).
- **Italia:** *Archivio storico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane* (Roma), *Archivio Centrale dello Stato*, *Archivio Ebraico Terracini* (Torino), *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* (Milano).
- **Regno Unito:** *Wiener Holocaust Library Archives* (Londra), *Middle East Centre Archive* presso il St Anthony's College dell'Università di Oxford, *Kew National Archives* (Londra) e *London Metropolitan Archives*.

Sono stati consultati online gli archivi del *Joint Distribution Committee*.

Ad oggi gli archivi ancora da consultare sono:

- **Italia:** *Archivio Storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri* (Roma)
- **Francia:** *Archives INALCO* (ex *École nationale des langues orientales vivantes*) (Parigi), *Centre des archives diplomatiques de Nantes*, *Archivio dell'Alliance Israélite Universelle* (Parigi).

¹⁸ Si rimanda al già citato *Baruch's Odyssey* e di Carlo Alberto Viterbo "Ebrei di Etiopia: due diari (1936 e 1976)" Casa Editrice Giuntina, 1993.

¹⁹ Per il concetto di intersezionalità ci si riferisce alla seguente definizione: "The interconnected nature of social categorizations such as race, class, and gender, regarded as creating overlapping and interdependent systems of discrimination or disadvantage; a theoretical approach based on such a premise" (Oxford Dictionary).

- **Etiopia:** *Ethiopian National Archives and Library Agency (ENALA)* (Addis Abeba), *Gondar Archives, Institute of Ethiopian Studies Archives* presso l'Università di Addis Abeba.
- **Stati Uniti:** *American Jewish Archives* (Cincinnati), *National Archives* (Washington).

Temi della ricerca e aspetti critici

Considerata la natura e lo scopo di “*Storie in corso*” che mira, tra le altre cose, a “*favorire la conoscenza e la circolazione dei risultati scientifici e il dialogo tra generazioni diverse di studiose e studiosi*”, si è scelto di tematizzare, alla luce della storiografia, alcuni aspetti critici della ricerca su cui appare utile soffermarsi.

Ebrei e colonialismo: tra lacune storiografiche e aree inesplorate

L'impostazione generale dei lavori citati nello stato dell'arte, che analizzano il rapporto tra ebrei e colonialismo, risente fortemente di alcune lacune storiografiche. L'Italia e il colonialismo italiano sono del tutto assenti nelle opere in lingua inglese sul tema. A questa assenza si accompagna la scarsità di studi, in Italia, che mettano in relazione la storia ebraica con la storia coloniale, in particolare il caso eritreo risulta totalmente ignorato. Questo limita la comprensione sulla storia delle comunità ebraiche, europee e non, nel contesto dell'Africa orientale²⁰. Questa lacuna impedisce di analizzare il rapporto della comunità dei Beta Israel con altre comunità ebraiche emigrate attraverso l'Oceano Indiano (come gli ebrei yemeniti, di Aden soprattutto, sottoposti ad un altro regime coloniale, quello britannico, che spesso emigrarono verso l'Eritrea, per poi confluire in Etiopia) e di capire i diversi gradi di trattamento verso gli ebrei locali rispetto ad altre comunità allogene che giunsero dall'Europa. Per colmare questo vuoto, è necessario rifarsi anche alle storie delle stesse realtà locali. Studi recenti hanno cercato di comprendere meglio la storia di alcune comunità Beta Israel presenti in luoghi meno battuti storiograficamente (oltre quindi l'area di Gondar e del Lago Tana) come nel lavoro di *The Hidden Jews of Ethiopia: The Beta Israel of Kechene and North Shewa* (Edwin Mellen Pr, 2022) di Marla Brettschneider. Rispetto al periodo fascista italiano, l'esperienza degli ebrei nel contesto coloniale etiopico è relegata all'idea della creazione di una colonia ebraica in Etiopia – si pensi a “*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*” (Einaudi, 1961) di Renzo De Felice – e all'applicazione delle leggi razziali in Africa orientale che solo recentemente ha ottenuto attenzione in “*I confini di una persecuzione: il fascismo e gli ebrei fuori d'Italia (1938-1943)*” (Viella, 2023) di Michele Sarfatti. Resta pertanto un quesito aperto: come ricostruire la storia della comunità durante il periodo fascista italiano alla luce di queste lacune storiografiche, considerando la diversa

²⁰ Sulla Libia invece si rimanda a Roumani, Maurice M. *Jews of Libya: Coexistence, Persecution, Resettlement*. Liverpool University Press, 2008 e De Felice, Renzo. “*Ebrei in un paese arabo: gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*”, Il Mulino, 1987.

natura della comunità *falascià* rispetto ad altre collettività ebraiche coloniali (rispetto agli ebrei di Libia, ad esempio) anche alla luce dell'assenza di studi sul contesto eritreo strettamente legato a quello etiopico?

Filantropia ebraica internazionale: un'opera da sistematizzare?

Sono stati pubblicati alcuni lavori sull'opera di assistenza realizzata dal *Joint Distribution Committee* in Nord-Africa, come in “*Doors to life: MALBEN²¹, the American Joint Distribution Committee's medical aid programs for Israel's sick, aged and handicapped immigrants*” (New York: The Appeal with the Committee, 1966) edito dallo stesso *JDC*, ove non è presente un'indagine storiografica, ma vengono elencati solo una serie di resoconti sulle attività svolte. Come riportato nella sezione sullo stato dell'arte, non esiste un lavoro che sistematizzi l'opera di assistenza promossa da organizzazioni come lo stesso *JDC*, dall'*AIU*, da *OSE*, da *HIAS* e molte altre. L'importante testo “*French Jews, Turkish Jews: The Alliance Israelite Universelle and the Politics of Jewish Schooling in Turkey 1860-1925*” (Indiana University Press, 1990) di Aron Rodrigue sulle pratiche educative realizzate dall'*AIU* nell'Impero Ottomano resta uno dei testi di riferimento sulle attività di assistenza, perlomeno su uno di questi aspetti, l'educazione appunto. Sono però programmi di igiene, assistenza sanitaria, di “educazione all'ebraismo tradizionale” ad essere anche parte delle attività di queste organizzazioni e spesso in forme tra loro differenziate (*AIU* tende, ad esempio, a privilegiare un approccio più secolare nell'opera educativa rispetto alla *Hilfsverein der deutschen Juden*). Recenti tentativi di dare una forma più definita al c.d. “*Jewish internationalism*” hanno obliato la dimensione dell'assistenza, concentrandosi su aspetti eminentemente politici che vedono coinvolte organizzazioni come il *World Jewish Congress* o l'*American Jewish Committee*, come risulta dal lavoro “*Jewish internationalism and human rights after the Holocaust*” (Cambridge University Press, 2020) di Nathan A. Kurz. Appare, quindi, difficile comprendere se esista un modello, una modalità di azione uniforme di queste organizzazioni, in modo da potersi interrogare sulle loro applicazioni in uno spazio non-europeo, come l'Etiopia. Alcune ipotesi sorte da una prima analisi delle fonti sembrano aprire la strada ad un'indagine che debba tenere in considerazione il rapporto tra razzismo e umanitarismo alla luce di una perdurante volontà di civilizzazione, ove ancora prima di procedere ad un'analisi compiuta, sembra necessario chiarire che cosa si intenda per “ebraismo occidentale”²². Inoltre, una ricerca complessiva sull'umanitarismo a base religiosa²³, eccezion fatta per l'esperienza missionaria cristiana

²¹ מוסדות לטיפול בעולים נהשלים, Mosedotle-Tippul be-Olim Neħshalim – “Istituzioni per la cura dei migranti disabili”.

²² Questo sembra contraddistinto da una serie di elementi standard: conoscenza dell'ebraico, comuni letture (testi sacri), un calendario uniforme delle festività e una comune identificazione con il sionismo.

²³ Per un inquadramento generale si veda l'articolo di Julia Berger “*Religious Nongovernmental Organizations: An Exploratory Analysis*”, *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, March 2003, Vol. 14, No. 1 (March 2003), pp. 15-39.

nell'contesto coloniale²⁴, non è ad oggi disponibile. Uno studio che compari le attività di organizzazioni come *Islamic Relief Worldwide* o *Christian Aid* potrebbe risultare utile per un approccio più integrato sulle modalità di azione della filantropia ebraica internazionale.

L'Africa tra violenza coloniale, genocidi e Olocausto: quale elemento discriminante?

Un'analisi comparata sul rapporto tra violenza coloniale e Olocausto in Africa risulta mancante. Alcuni lavori come quello di Casper Erichsen e David Olusoga, "*The Kaiser's Holocaust: Germany's forgotten genocide and the colonial roots of Nazism*" (Faber & Faber, 2010) mettono in relazione il rapporto tra genocidio (quello di Herero e Nama dell'inizio del XX secolo) e colonialismo tedesco, integrando l'interpretazione avanzata da Dirk Moses nella sezione su "Colonialism" in "*The Oxford Handbook of Holocaust studies*" (Oxford University Press, 2010) curato da Peter Hayes e John K. Roth. Il già citato recente lavoro di Michele Sarfatti affronta il tema dell'applicazione delle leggi razziali fuori dall'Italia, ma nel contesto etiope non esiste un lavoro complessivo che affronti il problema della discriminazione su base etnica o religiosa. L'opera "*Debre Libanos 1937: il più grave crimine di guerra dell'Italia*" (Laterza, 2020) di Paolo Borruso sull'eccidio del maggio 1937 dialoga con il lavoro di Ian Campbell "*The Addis Ababa Massacre: Italy's National Shame*" (Oxford University Press, 2017) sul c.d. "Graziani massacre", ma entrambi non si occupano di questione ebraica. Per ragioni storiche il tema dell'Olocausto è confinato al Nord-Africa, come nel recente lavoro di Aomar Boum e Sarah Abrevaya Stein "*The Holocaust and North Africa*" (Stanford University Press, 2018), ove sull'Africa occidentale ha contribuito l'opera di Ruth Ginio che si è solo marginalmente interessata dell'applicazione delle leggi razziali in quell'area²⁵. Recenti lavori sull'Africa sub-sahariana hanno aperto nuove finestre di ricerca, seppure in chiave più memorialistica, come in "*Africans and the Holocaust Perceptions and Responses of Colonized and Sovereign Peoples*" (Routledge, 2021) di Edward Kissi o nel caso sudafricano il testo "*Remembering the Holocaust in a Racial State: Holocaust Memory in South Africa from Apartheid to Democracy (1948–1994)*" (De Gruyter, 2022) di Roni Mikel-Arieli. È necessario ancora comprendere come mettere in relazione violenza coloniale, genocidi e Olocausto nel contesto africano, laddove forse potrebbe essere utile superare la distinzione ebreo/non ebreo e concentrarsi maggiormente sul discrimine tra bianchi e non?

²⁴ Si pensi ai lavori di Lucia Ceci "*Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*", Carocci, 2006

²⁵ Si veda Ruth Ginio, "*The implementation of anti-Jewish laws in French West Africa: a reflection of Vichy anti-semitic obsession.*" in *The Holocaust and North Africa*. Stanford University Press, 2018. 76-92.

Israele e Africa: tra una storiografia mancante e problemi metodologici

Il diplomatico e studioso israeliano Arye Oded ha delineato in *“Africa and Israel: a unique case in Israeli foreign relations”* (Routledge, 2019) e in *“Africa and the Middle East Conflict”* (Boudler, 1987) una prima analisi delle relazioni tra Stato di Israele e paesi africani. Allo stesso modo, il contributo di Haggai Erlich in *“Ethiopia and the Middle East”* (Lynne Rienner Publishers, 1995) ha permesso di aprire una breccia negli studi sui rapporti tra Israele, Medio Oriente ed Etiopia. Questi testi, pur di grande importanza, manifestano però alcuni problemi: non prendono in considerazione, per ragioni di tempo, le nuove fonti rese disponibili dal Ministero degli esteri di Israele (*Misrad HaHutz*) e dimenticano l’attività del MASHAV²⁶, l’Agenzia di cooperazione internazionale israeliana creata nel 1958²⁷. Solo recentemente nell’articolo *“Zionism in a white coat: Israel’s geopolitics of medical aid development assistance of health to Africa”* (British Journal of Middle Eastern Studies, 2022) di Moriel Ram e Haim Yacobi, si è iniziata a sviluppare un’analisi sul rapporto tra Israele ed Etiopia integrata da nuove fonti diplomatiche, dove la storia della comunità ebraica etiopica resta però sullo sfondo. Lo sviluppo di studi sulle relazioni diplomatiche tra i due paesi può aprire la strada a nuove ricerche sul periodo 1948-1973, i cosiddetti *“Years of illegality”* per gli ebrei etiopi come definiti da Efrat Yerday²⁸, ma anche anni fondamentali per i rapporti tra i due paesi²⁹. Tuttavia, questo tipo di ricerca solleva alcune questioni metodologiche: come si inseriscono le minoranze nei rapporti internazionali tra due o più paesi? È possibile analizzare la storia della comunità alla luce delle relazioni diplomatiche?

L’Etiopia e la sua storia: quale spazio per i Beta Israel?

La storiografia sulla storia d’Etiopia segue sovente un modello narrativo uniforme che spazia dal periodo della dinastia salomonica, attraverso la fase del c.d. *zemene mesāfint*³⁰, prosegue per tutto l’Ottocento sino a sancire la sua epopea con la vittoria di Adua del 1896 contro le truppe italiane. I testi più importanti, già citati nello stato dell’arte, restituiscono un racconto che spesso tralascia alcuni aspetti della storia etiopica cruciali per questa ricerca: gli anni dell’occupazione militare britannica, ad esempio, e un complessivo resoconto dell’apporto delle minoranze alla storia dell’impero. Vi sono nella letteratura studi di lungo periodo sui gruppi religiosi, come sulla storia della tradizione cristiana

²⁶ המרכז לשיחור פועלה בינלאומי – *hamisrad leshituf pohala benleumi* – Centro di cooperazione internazionale per lo sviluppo.

²⁷ L’attività del MASHAV è in parte integrata nello studio di Yotam Gidron, *“Israel in Africa: security, migration, interstate politics”*. Bloomsbury Publishing, 2020.

²⁸ Efrat, Yerday, *Jewish Illegality: the case of Ethiopian Jews between 1955-1975*, POMEPS. Link: Jewish Illegality: the case of Ethiopian Jews between 1955-1975 - Project on Middle East Political Science (pomeps.org).

²⁹ Il 1973 è l’anno di cesura nelle relazioni diplomatiche tra Israele e Africa, in seguito alla guerra dello Yom Kippur.

³⁰ Anche definita “era dei principi” identifica il periodo tra la metà del XVIII e XIX secolo, in cui l’Etiopia vive una fase storica caratterizzata dal dominio di nobili locali su tutto il paese e un momento in cui il governo dell’imperatore è relegato all’area di Gondar.

elaborato da John Binns in “*The Orthodox Church of Ethiopia: a history*” (I.B, Tauris. 2017) o su quella della comunità musulmana di Patrick Desplat and Terje Østebøe dal titolo “*Muslim Ethiopia: the Christian legacy, identity politics, and Islamic reformism*” (Palgrave Macmillan, 2013), mentre la storia del rapporto tra comunità ebraica ed Etiopia nel periodo contemporaneo resta ancora da scrivere³¹. La scarsità di informazioni e le lacune storiografiche conducono a chiedersi come affrontare il tema delle minoranze religiose (considerando in questa trattazione anche l’Eritrea, vista la storia congiunta dei due paesi), laddove sembra che le vicende degli ebrei di Etiopia qui considerate non abbiano alcuna rilevanza per la generale storia d’Etiopia.

³¹ Ad oggi, uno dei contributi più importanti per comprendere la società etiopica è il lavoro di Richard Pankhurst “*A social history of Ethiopia*” (Elm Publications, 1990). Il testo tratteggia un quadro storico complessivo delle tradizioni consuetudinarie e religiose del paese.